

Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, New York-Oxford 2007, pp. 434.

In anni recenti una delle categorie interpretative che la storiografia ha utilizzato – in verità non sempre a proposito – per analizzare i conflitti del Novecento è stata quella della cosiddetta “cultura di guerra”. Si tratta di una categoria suggestiva, onnicomprensiva, che adotta come chiave interpretativa l’idea della guerra sul lungo periodo come conseguenza, attrice e poi causa di fenomeni culturali complessi (e a volte contraddittori), capaci di dispiegarsi anche nelle fasi di pace, di modificare le ideologie politiche e di condizionare gli assetti istituzionali. Il volume di Alan Kramer s’inserisce a pieno titolo in questo filone di studi, ponendo al centro della sua riflessione sulla Grande Guerra fondamentalmente due temi tra loro collegati: la cultura di guerra e la morte di massa. Siamo perciò di fronte a uno studio complesso, problematico che ha tra i suoi punti di forza da un lato un’analisi comparativa dei fenomeni culturali che rinuncia aprioristicamente – lo si dichiara già nell’introduzione – a un approccio germanocentrico; dall’altro una riflessione sulla violenza di guerra così come viene pensata, agita, descritta e metabolizzata dai combattenti e dai civili.

L’autore utilizza come punto di partenza una delle immagini emblematiche della guerra europea, la distruzione di Lovanio, con tutto ciò che ha comportato: le atrocità sui civili compiute dalle armate tedesche nell’agosto 1914, la deportazione in Germania di circa 1500 dei suoi abitanti, l’incendio della città e dei suoi simboli culturali, a cominciare dalla sua preziosa biblioteca universitaria. Tutti temi, tra l’altro, al centro di un precedente volume dell’autore, scritto a quattro mani con John Horne (*German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, London-New Haven 2001). Risulta molto interessante la descrizione dei meccanismi di ricezione da parte dell’opinione pubblica dei paesi neutrali delle rappresaglie compiute in Belgio e nei dipartimenti francesi occupati, come pure il ruolo attivo degli intellettuali tedeschi nel giustificare le atrocità.

Entrando nel merito delle questioni, il capitolo che Kramer dedica alla radicalizzazione del conflitto risulta un po’ troppo eterogeneo, probabilmente per voler presentare una serie di tematiche certo collegate ma che in qualche caso avrebbero meritato una trattazione separata. Si inizia dalla logica di annientamento messa a punto dall’esercito tedesco sul fronte occidentale nei territori prima invasi e poi sottoposti a una occupazione militare con la conseguente distruzione delle città e la deportazione dei civili. L’autore però chiarisce come le politiche di occupazione in Europa orientale siano state invece molto più radicali – anche in conseguenza della maggiore ed estrema mobilità del fronte – e simili a quelle di un regime coloniale che doveva compiere una missione civilizzatrice. Altra differenza sostanziale è che le violenze e le deportazioni compiute dai tedeschi in Polonia, Lituania, Estonia provocarono reazioni ben più limitate a livello internazionale. Kramer dedica molta attenzione anche al caso italiano, ponendo in luce le differenze in riferimento all’ultimo anno di guerra in Friuli e in Veneto. Un po’ ellittica rispetto a questi temi è invece la vicenda dei soldati prigionieri, che se da

un lato presenta elementi in comune con la dimensione della guerra ai civili, dall'altro sposta in maniera sostanziale l'asse delle problematiche.

Nelle dinamiche di distruzione ebbero un peso fondamentale le culture politiche dei singoli paesi. Nell'orizzonte della società europea a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dominato dallo sviluppo industriale, dai progressi della scienza e della tecnica, dall'avvento della società di massa, l'idea della "guerra futura" non era mai stata contemplata in termini realistici. E questo nonostante la crescita degli imperi coloniali, l'aumento della produttività, l'applicazione su vasta scala delle scoperte scientifiche, le ricadute della modernità su milioni di persone fossero elementi pienamente intelligibili e misurabili. L'avvento di una guerra industriale e totale, del resto, aveva avuto una tragica anticipazione nei conflitti coloniali, in estremo oriente (guerra russo-giapponese, 1904-1905), nei Balcani (1912-1913), dove, al di là della differenza dei contesti, erano apparsi chiari alcuni mutamenti rispetto all'Ottocento: l'introduzione delle mitragliatrici, lo sviluppo dell'artiglieria, la maggiore mobilità delle truppe, il coinvolgimento delle popolazioni civili. Ma l'osservazione dei teatri di guerra periferici non aveva modificato più di tanto le dottrine militari degli stati maggiori europei, anche a causa di un'illimitata fiducia riposta nei progressi della tecnologia. Comune era stato il tentativo di pianificare una guerra breve, limitata a poche e risolutive battaglie, sia per il potenziale distruttivo dei moderni armamenti, sia per l'impossibilità pratica di gestire eserciti composti da milioni di combattenti. Ma non erano mancati nemmeno gli sforzi per codificare la condotta di guerra e per limitarne le conseguenze sulle truppe e sui civili: le convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 andavano proprio in questa direzione. L'autore si sofferma in particolare sui processi decisionali che portarono allo scoppio del conflitto e sui meccanismi di mobilitazione dei singoli paesi. Se fino alla fine dell'Ottocento il sistema delle alleanze aveva garantito un duraturo ancorché fragile equilibrio, a partire dalla questione marocchina e dalle successive vicende balcaniche, la Germania era stata colpita da una sindrome di accerchiamento. Il progressivo deterioramento delle relazioni diplomatiche non impedì di coltivare proprio alla vigilia della guerra l'illusione di una nuova stagione di pace, ma l'attentato di Sarajevo mise in moto un meccanismo che nessuna mediazione riuscì ad arrestare.

Kramer rifiuta però l'idea della singolarità tedesca, mettendo in rilievo come l'Italia, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Impero Ottomano abbiano fondato la loro guerra su valori molto simili. Giustamente si sofferma sul giovane nazionalismo italiano che aveva condotto alla guerra di Libia e sul "genocidio" armeno che s'inseriva a sua volta in una dinamica di lungo periodo. È noto come in questi paesi le pratiche repressive siano state particolarmente pesanti nei confronti dei nemici interni e contro gli oppositori della guerra in generale: il tutto attraverso un'estensione abnorme del potere militare rispetto a quello civile. Nel caso italiano, ad esempio, il rapporto tra esercito e politica era chiaramente sbilanciato a favore del primo e risultava funzionale non solo alla condotta del conflitto ma tutto sommato anche a una involuzione autoritaria dello Stato liberale.

L'autore assume come decisiva – è una delle travi portanti del suo libro – la mobilitazione della cultura e riconosce ovviamente il peso decisivo che gli intellettuali ebbero nel preparare la Grande Guerra e nel favorirne la lunga

incubazione culturale. In tutti i paesi erano giunti a maturazione, e spesso all'exasperazione, processi di lungo periodo che avrebbero alimentato la cultura di guerra e posto ogni aspetto nei termini di un conflitto di civiltà. Le avanguardie artistiche e letterarie, a cominciare dal futurismo e dall'espressionismo, furono impegnate nella messa a fuoco del tema della guerra e ne avevano dato una dimensione estetica. Nel febbraio 1909, Filippo Tommaso Marinetti aveva pubblicato a Parigi il manifesto del movimento futurista, in cui la guerra, al pari del militarismo, del patriottismo e del "gesto distruttore", veniva glorificata come la "sola igiene del mondo". In Italia, il fertile ambiente fiorentino delle riviste – "Il Regno", "La Voce", "Lacerba" – divenne per un decennio il crocevia degli spiriti più dinamici e controversi della cultura, da Giuseppe Prezzolini a Giovanni Papini, poi impegnati nella cosiddetta "letteratura dell'intervento". La generazione del 1914 si ritrovò dunque a dover scegliere tra la polarità pace/guerra che aveva profonde radici culturali nella società europea, dove la pace rappresentava l'ordine sociale e la moderna società industriale, mentre la guerra poteva costituire la distruzione di un ordinamento economico, la destrutturazione della divisione di classe, la rifondazione del mondo su basi nuove. Dalla comunità d'agosto, il conflitto era atteso come possibilità di una fuga dal moderno e come una grande occasione esistenziale.

Le conseguenze della guerra di trincea, oltre che per gli aspetti legati al logoramento degli eserciti, vengono sviluppate nel capitolo dedicato ai "corpi" e alle "menti", nel quale l'autore sfiora appena la questione relativa alla dicotomia consenso/coercizione che in anni recenti sta caratterizzando il dibattito storiografico in Francia intorno ad una duplice ed opposta lettura sul perché i soldati continuassero a combattere (e a uccidere). Secondo alcuni (Annette Becker e Stéphane Audoin-Rouzeau) le ragioni andrebbero ricercate nel "consenso" individuale e nell'adesione patriottica dei combattenti alla guerra, elementi sufficienti per innescare processi di esasperazione del conflitto, fino a giustificare le violenze inflitte per odio del nemico e a sopportare le sofferenze della trincea. Altri (Remy Cazals e Frédéric Rousseau), al contrario, rifiutando categorie onnicomprensive come quella appunto di "cultura di guerra", contrappongono al concetto di "consenso" quello di "coercizione", ovvero l'ipotesi che i soldati uccidessero solo perché costretti a farlo dai propri superiori e dalla minaccia di essere puniti. Kramer osserva che, ad esempio per i soldati francesi, molto poteva aver contato il patriottismo inteso come difesa del suolo nazionale occupato e che per tutti i combattenti – in Italia, in Germania e in Russia – valeva comunque il peso della tradizione religiosa cristiana e dei suoi principi di obbedienza. In questo capitolo l'autore propone un'interessante analisi delle conseguenze della guerra sui corpi e le menti di combattenti e civili, accennando ai fatti, ma insistendo maggiormente sulle rappresentazioni di artisti e letterati, confermando quindi l'impostazione eccessivamente "culturalista" dell'intero volume.

Se è vero che la guerra fu un'esperienza di radicale discontinuità e il 1914-1918 agì come una scossa tellurica che, squassando di fatto la società europea, restituì alla pace milioni di individui completamente cambiati dal trauma bellico, sia che lo avessero sperimentato in trincea, sia che lo avessero subito rimanendo nelle proprie case, è altrettanto vero che la rielaborazione della cultura di guerra avvenuta negli

ultimi mesi del conflitto, fu talmente profonda che continuò a produrre i suoi effetti anche dopo il 1918. Idee, valori, linguaggi subirono un mutamento tale da influire sulle dinamiche del dopoguerra e sul suo fenomeno più rilevante, ovvero la violenza politica. Qui l'autore, nell'analizzare il caso russo e quello italiano, coglie bene le dinamiche che hanno portato alla guerra civile da una parte e alla crisi dello Stato liberale e quindi al fascismo dall'altra; in questo caso trascurando però gli studi più recenti, in particolare l'approccio di Angelo Ventrone (*La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003). Nelle vicende della Germania tra rivoluzione e controrivoluzione, forse uno spazio maggiore andava dedicato alla società tedesca tra guerra e dopoguerra e ai prezzi altissimi pagati da ampie fasce della popolazione.

Il volume termina in dissolvenza riconoscendo come nelle dinamiche di distruzione culturale e nella violenza di guerra abbiano avuto un peso non indifferente la storia delle mentalità, la cultura militare e il razzismo, ma anche l'atteggiamento delle classi dirigenti e dei singoli eserciti. Per Kramer il tornante della Grande Guerra ha rappresentato una tappa decisiva verso il concetto di guerra totale, verso la riduzione della distinzione tra combattenti e civili, o meglio, tra combattenti e non combattenti. I riferimenti ai processi politici tra le due guerre, in particolare al fascismo e al nazismo, e alle pratiche repressive durante la Seconda guerra mondiale, sono però troppo sbrigativi e, pur nella chiarezza delle argomentazioni, avrebbero forse meritato qualche ulteriore riflessione.

Daniele Ceschin